

Il Senso della Repubblica



NEL XXI SECOLO

QUADERNI DI STORIA, POLITICA E FILOSOFIA

Anno XIII n. 2 Febbraio 2020 Supplemento mensile del giornale online Heos.it



GENTE, POPOLO E CAPO

FIGURE SOCIALI
E TRAME DELLA POLITICA

di ALFREDO MORGANTI

Rispetto al “Popolo” che oggi è tanto invocato, la “Gente” è di un grado antecedente a esso, viene prima. *Non ha un Capo, non è ancora un Popolo.* È anonima, è piatta nella sua conformazione sociologica e persino antropologica, non lotta, non reagisce, non si compatta. Non ha una storia.

LA “GENTE” è una specie di fantasma evocato dalla politica come se fosse sostanza e una sorta di “grado zero” della rappresentazione politica che viene invocato per sostanziare, appunto, le decisioni e per legittimarle agli occhi dell’opinione pubblica. Invocare la “Gente” equivale a garantire la bontà della scelta compiuta: la politica moderna è tutta per la Gente, e nulla per le *élite*. Che poi avvenga spesso il contrario poco conta. Tuttavia, dire “Gente” è lo stesso che dire

(Continua a pagina 2)

“IN PARTICOLARI MOMENTI DI CRISI, GIOCA MEGLIO CHI SOFFIA SUL FUOCO DELLA PAURA, DEL RANCORE, DELL’INVIDIA SOCIALE”

LA FORZA CIVILE DELLA DEMOCRAZIA SOCIALE

di PAOLO PROTOPAPA

La democrazia è un paradosso: sfida la dis-uguaglianza naturale contrapponendole l’uguaglianza storica e sociale. La prima è frutto spontaneo e immediato del “ciò che è perché così è”. La seconda è, invece, processo e risultato di straordinaria complessità pratica e teorica, nutrita di contraddizioni e dolori.

CONSERVARE i livelli di uguaglianza (compresi i suoi corollari di libertà e giustizia sociale) raggiunti implica necessariamente l’impresa immane di costruire e mantenere l’educazione e la valorizzazione della democrazia, difendendola e migliorandola quotidianamente, monitorando e prevenendo i suoi nemici agguerritissimi.

Abbiamo edificato la democrazia sociale grazie alla mobilitazione di ingenti schiere, energie e intelligenze in grado di preservarne la solidità e la

(Continua a pagina 3)

I 171 ANNI
DELLA REPUBBLICA ROMANA

“DEMOCRAZIA PURA”

di SARA BORDIGNON

“Ascoltare con prudenza, credere con ragione, determinare con giustizia”, così scriveva sulle mura del suo carcere romano Leonida Montanari. Il cesenate, membro della “setta dei Carbonari”, era detenuto insieme ad Angelo Targhini per aver cospirato contro il governo del Papa Leone XII, come racconta Mastro Titta, detto *er boja de Roma*. Era il 1825 e di lì a poco, in una gremita Piazza del Popolo, i due giovani sarebbero stati decapitati, circondati da un popolo romano “onesto, timorato e fedele al Papa”.

VENTIQUATTRO ANNI dopo quello stesso popolo scrisse l’epica risorgimentale, rendendosi protagonista di uno degli eventi più importanti di tutta la storia italiana: l’esperienza della Repubblica romana del 1849. Il 9 febbraio essa nasceva come “democrazia pura”, per usare le parole di Filopanti. Sebbene fosse figlia del presente, di quel 1848 che aveva fatto le cinque giornate di Milano, la neonata Repubblica non dimenticava il passato; Targhini e Montanari divennero dei sim-

(Continua a pagina 3)

All’interno

- 4 NERO D’INFERNO - DIALOGO CON MATTEO CAVEZZALI
A CURA DI SAURO MATTARELLI
- 5 COMPLESSITÀ E PLURALISMO DI ROSARIA PIROSA
- 7 RIAPRIRE LE PORTE DEL POTERE, CON “NONVIOLENZA” DI GIUSEPPE MOSCATI
- 8 “EVGENIJ ONEGIN”, L’ANTENATO DEL ROMANZO RUSSO DI SILVIA COMOGLIO
- 9 L’AMOR PATRIO DI DANTE (RED)
- 10 ALMANACCO. NICOLA PALIZZI, PITTORE DI PIERO VENTURELLI

GENTE, POPOLO E CAPO

(Continua da pagina 1)

“comune”. Se non che il “comune”, la *communitas*, esistono soltanto nella loro impossibilità. Tant’è vero che nel *cum*, lascia intendere Roberto Esposito, si perde l’individuo e questi vi esprime il proprio vuoto, sprofonda in esso. L’individuo, anzi, è tutto in questa impossibilità esistenziale di essere comunità, e nel fatto che debba donarsi e sacrificarsi per quel *cum*. E la comunità è tutta in tale impossibilità, che diventa quindi reciproca. Anzi, l’unica cosa certa, per quanto espressa in termini di politologia negativa, è proprio il *nulla di comunità*, come suo paradossale fondamento. La comunità esiste in quanto impossibile, così come l’individuo che la costituisce. Nell’impossibilità essi si incontrano, nel dono reciproco e nel vuoto che li esprime vicendevolmente. Cadono così, in un colpo, sia l’individuo sia la Gente comune. E cosa resta? Resta il Popolo, vero alfiere politico di questi decenni (e, forse, di sempre).

COSA HA il Popolo in più? Un’intenzione politica: quella del Capo. Il Popolo è proiezione, anzi è *alter ego* del Capo. È l’altro in cui il Capo stesso si immedesima, anzi in cui si riflette e si immagina specularmente. Nulla può fraporsi, lo specchio deve restare libero, senza mediazioni, né ombre istituzionali o corpi intermedi. Dal nulla della Gente comune emerge così per decisione politica (non necessariamente in termini cronologici, anzi) la sostanza del Popolo, la sua soggettività puramente immaginata: ecco un nuovo paradosso. Il Popolo che pure è nominato, invocato, costruito, raffigurato, di fatto non esiste. È sostanza priva di sostanza. È

intenzione pura, pura percezione. Cancella i soggetti sociali effettivi, singolari, li scherma, li getta nel fondo, tramutandoli da protagonisti della contesa in semplici comprimari assorbiti dal protagonista vero, il Popolo: soggetto ampio ma spettrale, invocato ma inesistente.

Potremmo persino dire che esistono tanti popoli quante sono le proiezioni che li producono, imprimendoli sullo schermo politico. Tanti quante sono le intenzioni. Anche il Popolo, per quanto sia dotato di una storicità a differenza della Gente comune, alla fin fine è un termine ideologico.

UNA DEFINIZIONE corrente di Popolo è difatti: “gruppo umano che si auto-percepisce con caratteristiche comuni”. Con una correzione. Non si auto-percepisce, ma è percepito da un leader politico (sia esso individuale o collettivo). Resta, tuttavia, il carattere percettivo e perciò ideologico, astratto, immaginativo, ingenerato da rapporti di potere (il Capo, in fondo, questo esprime: potere).

Ma una cosa percepita non ha sostanza, se non psicologica o linguistica. Il Popolo è un nulla di fatto, è ordine del discorso. La politica, che lo invoca per legittimare la sostanza delle proprie scelte, in realtà le poggia sul nulla di una immagine speculare (quella del Popolo stesso) e di una intenzione, sul vuoto della sua inesistenza e sull’impossibilità della comunità (che è tale solo in ragione di questa impossibilità!), a cui l’individuo pure si dona (*munus*, ancora Roberto Esposito) per scomparirne, destinandosi al vuoto che è.

IL CAPO, che lavora al totale rispecchiamento col “suo” Popolo, in fondo non può che tentare di togliere di mezzo tutto ciò che lo impedisce. Questo è il suo lavoro. È tutta qui la politica, dunque? Tutta in questa rela-

“IL CAPO, CHE LAVORA AL TOTALE RISPECCHIAMENTO COL ‘SUO’ POPOLO, IN FONDO NON PUÒ CHE TENTARE DI TOGLIERE DI MEZZO TUTTO CIÒ CHE LO IMPEDISCE. QUESTO È IL SUO LAVORO”

zione fittizia, verticale, vertiginosa, che lacera la concreta trama orizzontale delle figure e dei soggetti sociali senza più alcuna equilibrata ortogonalità? No difatti. *Perché la politica, in realtà, è tutto ciò che si frappone a questo rapporto* e che si vorrebbe cancellare perché, frapponendosi, impedisce la perfetta specularità di Capo e Popolo. Come cancellarla? Disintermediando.

ED ECCO il terzo paradosso: Il Capo vuole un rapporto politico fitto col “suo” Popolo, al limite della disintermediazione assoluta, ma non calcola che la politica è sempre stata e sempre sarà mediazione, confronto, linguaggio, relazione, trama istituzionale. La politica è per statuto un “framezzo” tra il potere e l’ente su cui esso intende esercitarsi.

Lo stesso Popolo acquisisce una forma e un peso effettivo, quindi una certa sostanzialità, solo quando si addentra nelle istituzioni, nella trama delle mediazioni e delle norme, non prima. Solo quando anche il Popolo esibisce il proprio nulla, la propria impossibilità, confinato nella limitazione di sovranità che la Legge fondamentale gli impone. Solo in questa mutilazione, limitazione e imposizione di un confine, il Popolo assume

(Continua a pagina 3)

Il Senso della Repubblica SR

ANNO XIII - QUADERNI DI STORIA POLITICA E FILOSOFIA NEL XXI SECOLO

Supplemento mensile del giornale online www.heos.itRedazione Via Muselle, 940 - 37050 Isola Rizza (Vr) Italy ++39 345 9295137 heos@heos.itDirettore editoriale: Sauro Mattarelli (email: smattarelli@virgilio.it) Direttore responsabile: Umberto Pivatello

Comitato di redazione: Thomas Casadei, Maria Grazia Lenzi, Giuseppe Moscati, Serena Vantin, Piero Venturini

Direzione scientifica e redazione: via Fosso Nuovo, 5 - 48125 S. P. in Vincoli - Ravenna (Italy) Tel. ++39 0544 551810

LA FORZA CIVILE DELLA DEMOCRAZIA...

sopravvivenza dei risultati ottenuti. Ovviamente tutto ciò non è sufficiente a garantirne il futuro. La democrazia rimane fisiologicamente fragile, comunque precaria e originariamente “paradossale”, proprio perché innaturale. Contraria o diversa, come ipotizzavamo, alla natura degli uomini, costituita di istinto, desiderio, egoismo, violenza, potere, sopraffazione ecc. ecc.

NELLA MODERNITÀ Hobbes e Machiavelli fondarono il loro magistrale realismo politico su questa (per loro) ineliminabile scorza di genere, equiparando l'uomo ad una sorta di “bestia superiore”, ma pur sempre ineluttabilmente bestia più cattiva che buona, più *vulgo* o *dissoluta multitudo* che

educato popolo “istituito”. Guai a sottovalutare l'intuizione geniale e la pregnanza attuale di un tale corredo imprescindibile della scienza politica.

Proprio questa omissione di tanta (cosiddetta) “intelligenza” progressista ha regalato spesso la democrazia ai suoi molteplici nemici, sia esterni, sia interni. La sinistra spesso lo ha fatto, insieme al convergere di altri fattori negativi. Né poteva, umanamente, essere immune da errori, limiti, assuefazioni e opportunisti.

GIOCA senz'altro meglio, in particolari momenti di crisi, chi soffia sul fuoco della paura, del rancore, dell'invidia sociale, relegando l'etica del lavoro e la dura autoeducazione intellettuale e morale a frustrazioni populiste. Così, agli statisti si sostituiscono i demagoghi e ai cittadini i sudditi e i fomentatori di contrasti. La cui vittoria, tuttavia, è resa possibile, solo se la politica,

democratica o meno, deroga ai suoi compiti primari di garanzia del “corpo e dei beni”. Incolumità fisica e proprietà, pur entro gli inediti vincoli di legittimazione democratica e solidarismo equitativo, rimangono il centro nevralgico della tutela statutale. Vanno salvaguardati, *a fortiori*, contro la loro palese strumentalizzazione ed enfaticizzazione populistica.

GUAI se le conquiste democratiche trascurano l'urgenza, ferma e quieta, della forza civile. E guai a maggior ragione se alla formidabile potenza del consenso, propiziato dalla raffinata scaltrezza della tecnica, si risponde con l'imbelle moralismo ingenuo delle “anime belle”.

La forza seria della democrazia non si fa aggiogare da nessun improbabile “uomo della Provvidenza”, ma neppure dalla chiassosa Babele degli inconcludenti facilitatori del nulla. ■

GENTE, POPOLO E CAPO

(Continua da pagina 2)

una configurazione davvero politica, sottoponendosi costituzionalmente al gioco delle mediazioni, delle norme, dei simboli e quindi del framezzo politico, rompendo con ciò la stretta mortale populistica tra vertice e base della piramide sociale, con ciò aprendo davvero il gioco anche orizzontale del cambiamento e delle trasformazioni, non prima, non quando la lingua della politica appare morta, ridotta a una chiamata del Capo, a un “andare al Popolo” che è già lutto per la democrazia rappresentativa, quella dei partiti, delle istituzioni e della partecipazione organizzata e consapevole dei cittadini, dei lavoratori e di ogni altra figura o singolarità sociale concreta.

Solo il conflitto regolato è conflitto produttivo: né il Popolo, tanto meno la Gente sono capaci di parlare questo linguaggio, che è poi il linguaggio della democrazia e delle figure sociali rappresentate, non quello della politica mediatica, disintermediata, fulminea e muscolare, quasi mistica di questi anni. ■

“DEMOCRAZIA PURA”

(Continua da pagina 1)

boli, insieme ai patrioti del moti del '31 e ad ogni esperienza rivoluzionaria che si basasse “sull'insegnamento dei propri diritti ad un individuo”. Ma, per ottenere “un mutamento come mezzo, non come fine, per senso di dovere, non unicamente di diritto”, come in Mazzini, era necessario creare qualcosa di nuovo. E fu così che la Repubblica guardò al futuro.

Con i suoi ideali laici, di sovranità popolare e di divisione dei poteri, essa plasmò la Repubblica italiana del 1946. Nel 1947 Calamandrei si chiedeva se noi, gli italiani di oggi, avremmo ritenuto la nostra Costituzione “alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana.” La costituzione del 1849 fu una tra le più avanzate del XIX secolo; in essa libertà di culto, di pensiero e di stampa erano legge; si promuoveva “il miglioramento delle condizioni morali e materiali di tutti i cittadini”, permettendo anche agli stranieri di ottenere la cittadinanza, abolendo la pena di morte e la tortura; infine la redistribuzione dei beni ecclesiastici alle fasce meno abbienti della popolazione e una giustizia “in nome del popolo”.

NON SONO PRINCIPI di un'epoca passata, ma temi che trovano spazio nelle maglie del sistema repubblicano del XXI secolo; basti pensare ai recenti dibattiti sulle riforme costituzionali, sul reato di tortura, sullo *ius soli*, sul potere giudiziario, sulla laicità dello Stato e sul concetto stesso di democrazia. Una democrazia che oggi vive una crisi nel nostro paese, inserito dal *Democracy Index* 2018 nelle “democrazie imperfette”; ma anche nel mondo, dove, secondo l'indagine *Freedom in The World*, la democrazia affronta una sfiducia globale, causata dalle crescenti forze antiliberali e dalle diseguaglianze sociali. “Ogni ineguaglianza porta con sé una quantità proporzionale di tirannia”, scriveva Mazzini.

È quindi necessario ritrovare uno spirito di elaborazione e valutazione delle esperienze passate, lo stesso che aveva avuto la Repubblica alla sua nascita; poiché la democrazia possiede una *pars construens* in continuo rinnovamento, che è diritto e dovere. ■

NERO D'INFERNO

UNA STORIA DI AMORE ODIO E ANARCHIA NEL ROMANZO DI MATTEO CAVEZZALI. DIALOGO CON L'AUTORE

a cura di SAURO MATTARELLI

Boda's Bomb è una espressione ormai entrata nel vocabolario inglese come sinonimo di autobomba e sta comunque ad indicare una deflagrazione rovinosa innescata da un terrorista. Pochi, fino ad oggi, sanno che il termine deriva da un nome di persona: Mike Boda. In realtà anche questo nome è una stortura, il nome "vero" è Mario Buda, un anarchico italiano di Savignano sul Rubicone emigrato negli Stati Uniti e autore materiale di paurosi attentati, tra cui, pare, quello tragico a Wall Street che causò 38 morti. Ritournerà, poi, al paese natio ove vivrà fino alla vecchiaia svolgendo il suo antico lavoro di calzolaio.

Partendo da questa vicenda, poco nota, Matteo Cavezzali ha compiuto indagini, sopralluoghi, ricerche. Ne è nato un romanzo avvincente che sembra assumere la forma del dossier giornalistico, dispiegantesi attraverso una narrazione elegantissima e, nel contempo, ricca di stimolanti contenuti: *Nero d'inferno*, edizioni Mondadori. L'autore, molto giovane, è giornalista ed affermato direttore di festival letterari a Ravenna e Salerno. Non è al suo primo lavoro del genere: con *Icarus. Ascesa e caduta di Raul Gardini*, pubblicato per i tipi di Minimum Fax aveva già dato prova del suo talento vincendo due prestigiosi premi letterari: il Premio Volponi e il Premio Comisso. Questo libro costituisce, dunque, una conferma, anche per quanto riguarda il consolidamento di uno stile di scrittura che ormai lo contraddistingue.

Gli abbiamo rivolto alcune domande.

Ai nostri lettori, solitamente, vengono proposte riflessioni su saggi di storia, filosofia, teoria politica. Siamo quindi completamente fuori "rotta" presentando questo romanzo?

Matteo Cavezzali



Questo libro ripercorre una storia vera utilizzando fonti storiche come rapporti del FBI e articoli di giornale dell'epoca, quindi direi che può rientrare assolutamente. A questo si aggiunge una scrittura che porta il lettore dentro la storia, per questo si è parlato di romanzo, ma in realtà è una forma ibrida. È fondamentale per questa vicenda attenersi alla realtà perché la storia è ricca di colpi di scena che vanno contro i luoghi comuni che anche oggi abbiamo. È la storia di una banda di anarchici italiani che tenta una rivoluzione in USA, poi tenterà di assassinare Mussolini, passando dal Messico a Parigi... La realtà supera la fantasia!

Il tuo racconto è incentrato su frange violente del movimento anarchico e coinvolge figure ben conosciute dagli storici, come Luigi Galleani, Andrea Salsedo, fino a Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti. Ne scaturisce un quadro in cui il sogno della rivoluzione anarchica viene quasi a coincidere con l'uso della violenza che giunge alla strage. Pensi che si possa dunque, assecondare l'equazione, tra anarchia e terrorismo tanto coltivata da molti governi e poteri nel mondo? Non si rischia, cioè, di "macchiare" l'immagine di un anarchismo libertario e nonviolento che pure ha contrassegnato la storia della sinistra e del radicalismo?

Matteo Cavezzali,
Nero d'inferno,
Milano,
Mondadori,
2019, pp. 295,
euro 19.00



Non tutti gli anarchici erano violenti ovviamente. Basti pensare alla famosa lettera di Errico Malatesta dopo l'attentato al teatro Diana in cui diceva "L'idea centrale dell'anarchismo è l'eliminazione della violenza dalla vita sociale". C'era però anche una parte degli anarchici volti più alla azione violenta, soprattutto tra gli italo-americani, che vivevano in una condizione assai dura.

Se pensiamo alle industrie e alle miniere americane in cui gli italiani morivano come mosche per via dello sfruttamento si capisce anche il motivo per cui la frangia galleanisti sposarono la violenza come arma di lotta politica.

La realtà dei fatti non ha pregiudizi. In questo caso gli anarchici sono realmente violenti; è forse per l'effetezza dei loro gesti, spesso eclatanti, che si diffuse l'idea che tutti gli anarchici lo fossero. Sulla esecuzione di Sacco e Vanzetti inoltre era il momento di fare un'indagine seria e fuori da pregiudizi.

Il loro processo fu fasullo e politico, volto a condannare e uccidere due italiani e radicali in un paese in cui gli italiani erano visti come un pericolo. Detto questo non si trattava di due santi, erano inclini alla violenza e giravano armati, ma non erano gli assassini di quella rapina e non meritavano la fine che hanno fatto. È stato molto interessante nel libro ripercorrere come il processo fu svolto e come fu seguito dai giornali e dalla opinione pubblica in Usa e in Italia, scoprendo ad esempio che Mussolini si espose con il governo americano per tentare di non farli condannare, perché aveva capito che si trattava di un processo contro tutti gli italiani.

(Continua a pagina 5)

NERO D'INFERNO

(Continua da pagina 4)

Nel numero di dicembre della nostra rivista abbiamo dialogato con Elena Papadia, storica dell'Università Sapienza di Roma e autrice di un bel saggio su anarchici e socialisti in Italia intitolato *La forza dei sentimenti*, edito dal Mulino. L'autrice, tra l'altro, dedica un capitolo all'amicizia, uno all'amore, uno, quello finale, all'odio. Dalle tue ricerche e alla luce del tuo libro, cosa puoi dirci riguardo i sentimenti di queste frange? In altri termini: "Amore e Rivolta", possono convivere?

I sentimenti hanno un ruolo fondamentale in chi decide di dedicare la vita alla politica, soprattutto se in maniera radicale. La passione guida ogni scelta, anche a discapito della ragione. Nel caso degli anarchici il sentimento predominante era la giustizia. Volevano portare la giustizia in un mondo pieno di ingiustizia; in questo caso l'ingiustizia era dettata anche dalla situazione in cui vivevano gli italiani in USA, sfruttati e vessati. L'amore e l'amicizia era funzionali alla "causa", e venivano dopo. L'amicizia era intesa come lealtà all'idea e ai compagni. L'amore era più complicato perché chi aderiva al movimento anarchico italiano in America di Galleani e Buda era destinato alla vita in clandestinità e quindi era molto pericoloso, e spesso capitava di pagare conseguenze molto care.

Che cosa è il nero d'inferno? Solo il colore delle scarpe preferito da Buda o una paurosa metafora?

Durante le indagini di ricostruzione di questa vicenda ho scoperto che Buda, che era un calzolaio, aveva la predilezione per la tinta da scarpe chiamata Nero d'inferno. Mi ha affascinato molto questo dettaglio, visto che spesso gli italiani avevano paragonato la loro condizione di vita in USA all'inferno e oltretutto il nero è il colore della anarchia... ■

ITINERARI DI PARITÀ

"CRONACA" DEL CONVEGNO NAZIONALE "GENERE E R-ESISTENZE IN MOVIMENTO"

COMPLESSITÀ E PLURALISMO

di ROSARIA PIROSA*

Il 31 gennaio e il 1° febbraio scorsi si è tenuto a Trento il convegno nazionale "Genere e R-Esistenze in Movimento. Soggettività, Azioni, Prospettive" promosso e organizzato dal Centro Studi Interdisciplinari di Genere e dall'Università di Trento, in collaborazione con il Laboratorio Interdisciplinare per la Qualità e l'Innovazione della Didattica (LIQuID) e il Centro di Alti Studi Umanistici (CeASUM).

LA PAROLA chiave del convegno, giunto alla sua sesta edizione, quest'anno è stata "resistenza". Nell'intervento di apertura dei lavori, **Barbara Poggio** (Università di Trento), Prorettrice alle Politiche di Equità e Diversità, ha illustrato le motivazioni che si sono poste alla base della scelta di questo termine: "abbiamo cercato una parola dai confini semantici ampi e dai rimandi plurali, anche antitetici, una parola che consentisse di rivolgerci al genere attraverso una prospettiva diacronica".

Il lemma "resistenza" rimanda, infatti, in un solo movimento, a tutte le "r-esistenze" espresse ed agite dalle *soggettività* individuali e collettive rispetto alle discriminazioni e alle violazioni, ma sottolinea anche l'urgenza di prendere in considerazione la "resistenza" che l'ideologia *anti-gender* ha opposto alle *azioni* e alle *prospettive* incentrate sull'eguaglianza e la giustizia sociale. Questa resistenza non è quella che, in coerenza con l'etimologia di derivazione latina, "tiene la forza", ma quella che "usa la forza".

Come ha spiegato Barbara Poggio, infatti, le minacce e le pressioni volte ad ostacolare l'attività dei Centri di Studi e di Ricerca sul Genere e delle realtà associative, in Trentino Alto-Adige, sono state numerose e si sono estrinsecate in veri e propri attacchi

personali. **Alessia Donà** (Università di Trento), Coordinatrice del Centro Studi Interdisciplinari di Genere, dando il benvenuto ai partecipanti, ha evidenziato che la *gender research* riveste una posizione secondaria nello spazio accademico e che, in una cultura reazionaria, "l'antigenderismo" può ambire ad incarnare un territorio di sapere alternativo.

Entrambe le relazioni hanno marcato il legame tra la dimensione dell'attivismo e quella del pluralismo metodologico e dell'interdisciplinarietà, come strumenti cardine della conoscenza, della ricerca, del dialogo e del dibattito scientifico.

L'INIZIATIVA, svoltasi al Dipartimento di Sociologia e il Dipartimento di Lettere e Filosofia, si è articolata in quattro sessioni, ciascuna comprendente quattro *panels* tematici paralleli, per un totale di sedici *workshops*: "Pratiche di r-esistenza e accademia"; "Generi, r-esistenze e narrazioni"; "LGBTQI+: azioni, pratiche, resistenze nei contesti educativo-formativi"; "Lavoro, genere, carriera: riflessioni ed esperienze"; "LGBTQI+: riflessioni ed esperienze intersezionali"; "Generi, educazioni e contesti scolastici"; "I generi nello spazio medico-scientifico: narrazioni e contro-narrazioni"; "R-esistenze non binarie: linguaggi e corpi"; "Corpi resistenti: pratiche, costruzioni, identità"; "La Resistenza: le donne negli anni del nazifascismo in Europa"; "Pratiche di r-esistenza e spazi istituzionali"; "Donne, genere, etnia: pratiche e sfide"; "R-Resistenze social: Linguaggi e i nuovi media"; "R-Resistenze urbane"; "Il movimento femminista in Italia: prospettive"; "R-Resistenza e nuovi movimenti: la quarta ondata". Hanno presieduto i tavoli e moderato il dibattito: **Barbara Poggio, Francesca di**

(Continua a pagina 6)

COMPLESSITÀ E PLURALISMO

(Continua da pagina 5)

Blasio, Maria Paola Paladino, Alessia Donà, Giulia Selmi, Giovanna Covi, Silvia Gherardi, Maria Micaela Coppola, Chiara Bassetti, Cecilia Nubola, Anna Simonati, Ester Gallo, Elena Pavan, Elisa Bellè.

Tra i temi trattati: le disuguaglianze di genere nel sistema accademico e le resistenze nell'implementazione di politiche alternative; il ripensamento della genitorialità a partire dall'irriducibilità della genitorialità omosessuale rispetto a quella eterosessuale; l'inclusione degli studenti LGBTQI+ nei contesti accademici; le esperienze interistituzionali di contrasto all'omotransnegatività; l'adultizzazione nelle pedagogie *anti-gender*; le pratiche di r-esistenza delle donne straniere nello sviluppo delle carriere professionali; la mancanza di chiarezza teorico-epistemologica nel concetto di *intersex* come base della patologizzazione; il *minority stress* tra *agency* e vittimizzazione; la maternità intensiva e il concetto di *modern blame* nella torsione da *welfare* a *workstate*; lo *healthism* come dispositivo neogovernamentale nella prospettiva intersezionale e la stereotipizzazione di conio liberale; il riflesso dell'eteronormatività sulla narrativa delle pratiche sessuali; la resistenza e il contrasto alla violenza attraverso l'operato dei centri anti-violenza.

OGNI panel ha incluso la presentazione di interventi e forum di discussione che hanno raccolto chiavi interpretative interdisciplinari e linee di ricerca per ogni tematica.

La prima giornata del convegno si è conclusa, in sessione plenaria presso Palazzo Paolo Prodi, con la relazione di **Igiaba Scego** *Black Body in travel. Una prospettiva di genere*, nella quale la linguista e scrittrice afro-italiana ha dato un saggio dei percorsi di costruzione dei personaggi e delle "personagge" - ha aggiunto sorridendo - dei suoi libri, nell'intersezione tra vissuto personale, "storie" non consacrate dalla storiografia ufficiale, iconologia e iconografia nell'arte scultorea e pittorica. Per vincoli contrattuali, l'autrice non ha potuto parlare del



suo prossimo libro in uscita il 12 febbraio 2020, ma ha posto dei riferimenti importanti alla necessità di superare un modello di cittadinanza nazionale che escluda la rilevanza delle origini e delle pregresse esperienze di vita. Significativo è stato il riferimento all'approccio storiografico "mainstream" sul colonialismo italiano, in cui quest'esperienza viene relegata ad una dimensione circoscritta, "relativizzata" nelle sue conseguenze nefaste sulle popolazioni assoggettate e perpetuata dal mito degli "italiani brava gente". Altrettanto importante il richiamo alla vicenda dei campi libici e alla necessità di una piena soggettivazione dei migranti, trattati troppo spesso come "oggetti" e non come "soggetti" di studi e narrative. A seguire **Carlotta Cossutta** ha presentato la rete "GIFTS", rete degli Studi di Genere, Intersex, Femministi, Transfemministi e sulla Sessualità.

NELLA SECONDA giornata, dopo l'ultima sessione del convegno, si è svolta la presentazione dell'opera *GenderBlast e il cappello da Cowboy*, pubblicata dalla Casa Editrice Contrabbandiera, con disegni di **Michel** e **Micol Muratori** e testo di **Maria Micaela Coppola**. Si tratta della prima storia a fumetti che intende offrire uno strumento pratico e *user-friendly* da utilizzare in contesti formativi per riflettere con ironia su stereotipi, pregiudizi e ruoli di genere. I lavori si sono conclusi con l'attesissimo intervento *30 Years of Theorizing Justice* di **Kimberlé Crenshaw**, filosofa e sociologa del diritto, *Critical Race Theorist*, da sempre attiva nella lotta per la tutela dei diritti. Molto nota anche fuori dai circuiti accademici per aver messo a tema il concetto di *intersezionalità*, la professoressa Crenshaw

(Harvard University) ha evidenziato le diverse valenze di questa nozione: come *term*, *framework*, *way of thinking*, *catching-word*, ma anche *template* e *buzzword*. L'intersezionalità considera la produzione di disuguaglianze come un fenomeno complesso da interpretare e affrontare a partire dalla pluralità dei fattori e delle condizioni personali e studia le identità in rapporto alle dinamiche escludenti delle relazioni di potere. Dunque, non scompone il soggetto in parti scisse e irrelate tra loro.

ALLA LUCE di alcuni dei significativi passaggi della relazione di Kimberlé Crenshaw, come quella sulle posizioni mediatiche che hanno assimilato l'intersezionalità ad una causa dell'antisemitismo, risulta spontaneo discutere lo statuto della critica "post-intersezionale", posto che "molto di quello che circola come versione critica dell'intersezionalità riflette una mancanza di approfondimento sia della letteratura che ha dato origine a questo pensiero, sia della letteratura successiva". Kimberlé ha parlato di **discriminazione razziale** con la profondità scientifica del suo sguardo, ma soprattutto con i volti di donne uccise per il colore della pelle. Il vigore umano, oltreché scientifico, la carica e l'empatia di questa eminente studiosa, hanno reso tangibile l'idea che la ricerca scientifica muore se non si riconduce ad uno slancio verso il cambiamento sociale e a una dimensione di attivismo. E soffre, se ripudia la complessità e il pluralismo come "valore" e come "metodo". L'esperienza di questi due giorni a Trento hanno rappresentato un passo importante nell'affermazione e nella pratica di questa idea. ■

*Università di Firenze

“NON POSSIAMO ARRENDERCI ALL’IDEA DI QUESTA INESORABILITÀ DELLA VIOLENZA STRUTTURALE”

RIAPRIRE LE PORTE DEL POTERE: CON “NONVIOLENZA”

di GIUSEPPE MOSCATI



Roberta Covelli,
Potere forte.
Attualità della nonviolenza,
Firenze,
Effequ, 2019,
pp. 162,
euro 15.00

Partiamo da un bel paradosso. La copertina del libro di Roberta Covelli intitolato *Potere forte* (fresco di stampa per i tipi di Effequ di Firenze) ospita una candela accesa seppur immersa in un bicchiere pieno d’acqua. È un po’ il simbolo della persuasione nonviolenta e non a caso il sottotitolo del ben scritto saggio è: *Attualità della nonviolenza*.

Questa lettura, è il caso di sottolinearlo da subito, offre l’occasione per riprendere alcuni fili, per riannodarne altri e per farne emergere di nuovi. Intanto si ha la preziosa opportunità di confermare come la vera forza della nonviolenza, che invece all’apparenza può sembrare vulnerabilità, risiede nella maniera *alternativa* di intendere il potere. La sua nodale questione, d’altra parte, coincide con la questione di fondo di ogni ordinamento socio-politico, quello democratico incluso.

LA FORMAZIONE dell’autrice è giuridica e legata in particolare al diritto del lavoro, ma in realtà quello che si nota e apprezza meglio è che essa è arricchita da letture ed esperienze nell’ambito della storia della nonviolenza, appunto.

Una di queste esperienze, senza dubbio per lei la più significativa, è stata quella dell’incontro a vent’anni - con lo scopo di un’intervista da realizzare - con il primo obiettore in chiave politica al servizio militare: Pietro Pinna, tra i più stretti collaboratori di Aldo Capitini. Quest’ultimo è molto presente tra le righe del volume, sapiente suggeritore del fatto che la nonviolenza è una teoria e una prassi che portano ad una efficacia d’azione spesso negata o comunque sminuita.

NON SEMBRI così scontata l’affermazione che la nonviolenza è efficace perché, come di recente ha ribadito anche Anna Bravo, uno degli stereotipi più duri a morire risulta essere proprio quello che fa dire: “Sì, la nonviolenza è una bella cosa, però...”. In quel “però”, in quell’espressione avversativa di fondo credo risieda tutta la carica negativa dello scetticismo piuttosto sedimentato che porta i più a considerare quella nonviolenta quale prassi sostanzialmente inefficace.

Roberta Covelli, da parte sua, porta avanti proprio la tesi opposta e ostinatamente contesta il pensiero unico, dominante, secondo il quale la guerra c’è sempre stata, c’è e ci sarà. No, non può e non dev’essere così, non possiamo arrenderci all’idea di questa inesorabilità della violenza strutturale altrimenti nessuno mai metterà in atto l’incipit

del cambiamento! A tal fine l’autrice “dialoga” essenzialmente con i principali testimoni di nonviolenza, dai quali ha potuto trarre una lezione d’eccezione: oltre a Capitini e Pinna, soprattutto Danilo Dolce, alla cui opera e azione torna dopo averle “attraversate” durante la stesura della sua tesi di laurea, incentrata proprio su Dolce e il diritto al lavoro (straordinaria l’esperienza siciliana di impegno sociale a Trapeto e a Partinico del grande attivista triestino).

ECCO LA STORIA della caparbia promozione di una cultura autenticamente nonviolenta, che si è via via declinata come lotta contro la mafia e le organizzazioni violente, per il superamento delle disparità sociali e della disoccupazione, per l’emancipazione dall’analfabetismo, per l’affermazione della dignità di ogni lavoratore e, più in generale, per i diritti umani, civili e sociali. Ma ecco anche, aggiungerei, la bella realtà di resistenza di soggetti quali, per esempio, il Movimento Nonviolento e la stessa rivista “Azione Nonviolenta” fondati da Capitini e tuttora attivi.

Tornando alle pagine di *Potere forte*, emerge con decisione l’immagine della nonviolenza quale mirabile incontro di teoria e prassi: in tal senso è stato lo stesso Pinna a suggerire all’autrice di leggere e approfondire l’opera capitiniana, permettendole così di approdare a un cambiamento radicale del modo di leggere la realtà. Realtà che è “insufficiente”, proprio secondo Capitini, se rimane imbrigliata nello scacco della (logica della) violenza, di ogni forma di violenza, senza tralasciare quella psicologica o quella verbale.

POI, NATURALMENTE, c’è anche Gandhi e c’è Mandela, con i loro contesti indiano e sudafricano; e ci sono anche altri personaggi storici e pietre miliari della storia della nonviolenza come ad esempio Martin Luther King, pur non essendo questo un testo che propone un percorso storico di ricostruzione della nonviolenza: semmai esso è una galleria per immagini, per icone, per simboli della persuasione nonviolenta.

Un articolo dedicato a parte bisognerebbe per la verità scriverlo sulla responsabilità di certa parte dei mass media, che tra l’altro scelgono di non farci sapere alcunché o pochissimo sulla realtà delle guerre civili in questo o quest’altro angolo di mondo.

Troppo spesso, inoltre, una certa retorica ci ha inculcato l’idea del conflitto come di qualcosa di necessariamente negativo: il conflitto esiste e non va rimosso, bensì ci si deve esercitare a gestirlo in maniera nonviolenta (si legga di Capitini, *Le tecniche della nonviolenza*). Per tutta questa serie di

(Continua a pagina 8)

Aleksandr
Sergeevič
Puškin,
*Evgenij
Onegin*,
Milano,
Mondadori,
1976,
pp. 247,
euro 6.00



LA PAGINA DELLA POESIA

“EVGENIJ ONEGIN”, L’ANTENATO DEL ROMANZO RUSSO

DI SILVIA COMOGLIO

“Io vi scrivo. Che più? Che posso dire/ ancora? Lo so bene, voi mi potete/ con il vostro disprezzo ora punire. [...] Perché dunque da noi siete venuto/ in quest’angolo fuori dal mondo? Io sento/ che se mai vi avessi conosciuto,/ oggi non proverei questo tormento;/ dell’anima inesperta il turbamento,/ chissà, forse col tempo avrei calmato;/ un compagno devoto avrei trovato/ e sarei diventata anch’io una sposa/ fedele ed una madre virtuosa./ Un altro? Un altro no; mai diritto/

avrei dato ad alcuno di dirmi sua!/ Per volere supremo in cielo è scritto/ per sempre il mio destino... io sono tua./[...] Finisco; di rileggere ho paura,/ vinta dalla vergogna mia rovente,/ ma il vostro onore mi è garanzia sicura,/ e al vostro onore mi affido arditamente”.

E A QUESTE PAROLE così appassionate più avanti in un vialetto di tigli in questo modo risponde il destinatario della missiva: “Voi mi avete scritto [...] Se chiudere volessi la mia vita/ entro la stretta cerchia familiare,/ se il cielo avesse - ipotesi gradita -/ uno sposo

ed un padre di me a fare,/ se per un solo istante alla mia mente/ un tal quadro apparisse seducente,/ giammai ne son sicuro, altra consorte/ se non voi sola, chiederei alla sorte. [...] Ma la felicità con i suoi doni/ non è per me; l’anima mia non tenta;/ vane sono le vostre perfezioni,/ ché di esse io non son degno. Mi spaventa/ la vita coniugale ed ho coscienza/ che a noi darebbe solo sofferenza. [...] Così ha disposto il cielo. Ed amerete/ di nuovo certo, ma imparar dovete/ a dominare i vostri sentimenti,/ ché non tutti comprendervi sapranno,/ e

(Continua a pagina 9)

RIAPRIRE LE PORTE DEL POTERE, CON NONVIOLENZA

(Continua da pagina 7)

motivi, allora, mi pare torni ancora una volta preziosa la lezione di Immanuel Kant, il quale notoriamente alla domanda su che cosa sia l’illuminismo rispondeva con: *la fuoriuscita dallo stato di minorità*. L’uomo, se davvero intende superare stereotipi, pregiudizi e preconcetti (ergo antropocentrismo e specismo, egoismi, razzismi, sovranismi...), è chiamato a liberarsi dalla schiavitù mentale (da cui il subdolo colonialismo delle menti) che gli preclude la strada per l’autonomia-responsabilità adulta.

SIAMO INSOMMA di nuovo di fronte a questo problema della efficacia o meno della nonviolenza, ma allo stesso tempo anche davanti all’esigenza di costruire ponti piuttosto che muri: in questo senso il persuaso nonviolento, con l’umiltà ed il coraggio della sua azione *creativa*, può svolgere il delicato quanto importantissimo ruolo di grimaldello del potere chiuso. Il libro aiuta a concentrarsi sul potere come verbo, più che come sostantivo: potere come poter fare insieme agli altri, ma anche poter aiutare gli altri a fare. La nonviolenza non è una pratica per anime belle né uno sterile utopismo. Certo, quella nonviolenta è una persuasione intima non facile da definire perché prorompe: come pure avviene per la *comprensione* capitiniana, l’intuirla sarà sempre più immediato del

curirle addosso un perimetro semantico. Il *cammino* di nonviolenza, del resto, richiede pazienza, perseveranza, capacità di farsi centro, disponibilità al sacrificio personale, coraggio appunto davanti alla ferocia, alla barbarie, all’indifferenza...

A PROPOSITO dell’idea, tutta capitiniana, del farsi centro, una delle peculiarità dell’atto nonviolento è quella di proporsi senza attendere che anche altri compiano il proprio atto nonviolento. Solo così è possibile evitare il rischio che la socialità e la solidarietà si paralizzino e tenere insieme libertà e giustizia sociale. Senza peraltro smarrire mai, ciascun individuo, la consapevolezza dei propri limiti. Quello di Roberta Covelli, in ultima analisi, mi pare un lavoro che manifesta sin dalle prime riflessioni la sua appassionata base di partenza, fatta di denuncia dei mali di una distorta lettura della questione del potere e insieme di visione prospettica alternativa e propositiva.

Lungi dall’essere un bubbone o una bomba pronta a esplodere, il potere deve tornare ad essere - per la nostra coscienza e dunque per la nostra percezione - un concetto straordinario. Un “luogo” relazionale che va senz’altro *riaperto*, affinché possa essere finalmente liberato da quelle sue derive che si chiamano dominio, sopruso, sovrappaffazione così da poterne riscoprire tutta l’intrinseca bellezza. ■

“EVGENIJ ONEGIN”, L’ANTENATO...

(Continua da pagina 8)

dall’inesperienza nasce il danno”. Così scrivono e parlano Tat’jana e Evgenij, i due protagonisti, in uno dei momenti centrali del romanzo in versi *Evgenij Onegin* di Aleksandr Sergeevič Puškin. L’*Evgenij Onegin*, considerato il primo vero capolavoro della letteratura russa, fu un’opera che accompagnò lungamente la vita del suo autore.

Gli otto capitoli di cui il romanzo è costituito apparvero infatti singolarmente tra il 1823 e il 1831 e furono poi pubblicati tutti insieme quando ormai Puškin aveva raggiunto l’apice della sua fama con lavori come *Ruslan e Ljudmila*, *La fontana di Bachčisaraj* e il *Boris Godunov*, per citarne solo alcuni.

L’*Evgenij Onegin* fu quindi per otto lunghi anni il compagno di viaggio di Puškin, un compagno di viaggio che non si limitò ad accogliere la trama e il mondo interiore dei suoi personaggi ma che seppe anche riflettere le fasi di sviluppo e evoluzione della lirica e del pensiero creativo di Puškin.

CONTEMPORANEO delle principali opere di Puškin, l’*Onegin* finì con l’intrecciarsi con i diversi generi che il poeta andava sperimentando e maturando, diventando così, per forma e contenuto, teatro di innovazione e superamento di tendenze o correnti letterarie. Partito byroniano, l’*Onegin* finì col superare e respingere il byronismo mettendone in dubbio la sua stessa consistenza e concezione lirica e, parimenti, nel corso del romanzo il romanticismo, satirico o sentimentale dei primi capitoli, fu vinto da una adesione alla realtà che portò il poeta a diventare semplice narratore delle vicende e delle vite che nell’opera si dispiegano.

Proprio questo passaggio dal romanticismo al realismo consentì a Puškin di raffigurare la vita reale con forte penetrazione e completezza e anche di tratteggiare il carattere e, soprattutto, la crescita morale e spirituale di Tat’jana e Evgenij. C’è così, nell’*Onegin*, un’attenzione ai fatti narrati e alla psicologia e spiritualità

L’AMOR PATRIO DI DANTE

UN PERCORSO DI STUDI RISORGIMENTALI

Il 7 febbraio, nella Sala Dantesca della Biblioteca Classense di Ravenna, è stato presentato il volume *L’amor patrio di Dante e Mazzini: sentimenti civici e valori ideali*. Si tratta di un’opera patrocinata dal **Centro Studi Manlio Monti di Ravenna** e dalla **Fondazione Spadolini Nuova Antologia di Firenze**, curata da Claudia Foschini e Giannantonio Mingozi, che raccoglie, oltre ai contributi dei curatori, un intervento del vicesindaco di Ravenna Eugenio Fusignani, una dedica alla memoria di Pietro Barberini di Alberto Gamberini e testi di Antonio Patuelli, Cosimo Ceccuti, Sauro Mattarelli, Alfredo Cottignoli, Franco Gabici, Fulvia Missirotti, Enrico Baldini, Giorgio Gruppioni.

Il convegno, che ha visto la partecipazione di un folto pubblico e degli autori, è stato l’occasione per offrire preziosi spunti e riflessioni nell’ambito di un percorso di studi in vista del settimo Centenario Dantesco. (Red.)

A cura di Claudia Foschini e Giannantonio Mingozi *L’amor patrio di Dante e Mazzini. Sentimenti civici e valori ideali*, Ravenna, Edizioni Moderna, 2020, pp. 70, euro 12.00



dei personaggi che fa di questo romanzo in versi l’autentico antenato del romanzo russo, come ebbe a dire lo stesso Dostoevskij. Tutta la schiera dei romanzieri russi, da Gogol’ a Tolstoj, Dostoevskij compreso, derivano, per Dostoevskij, da Puškin e proprio qui nell’*Evgenij Onegin* si trova già compiutamente raffigurata quell’anima russa e dell’umanità tutta che si ritroverà poi nei grandi romanzi russi dell’ottocento.

CON L’ONEGIN inizia una nuova forma di poesia narrativa e un nuovo modo di accostarsi ai propri personaggi e di scavarli e presentarli nella loro complessità e densità. I personaggi diventano persone, e la loro vita, e l’intreccio delle vicende che li vedono protagonisti, materia di osservazione e di riflessione. La componente descrittiva e riflessiva imprime così coscienza alla trama del romanzo, trasfigurandolo e imprimendogli un’intima autenticità. Ma a questo punto come non addentrarsi nella

trama, come non incontrare e conoscere più a fondo Tat’jana e Evgenij? Lo faremo in un prossimo articolo, intanto leggiamo la dedica di Puškin a Pëtr Aleksandrovič Pletnëv, soffermandoci in particolare sugli ultimi due versi, in cui Puškin parla di ragione e osservazioni e di cuore e note amare: “A divagare il secolo superbo/ non mirando, avrei caro offrirti, in pegno/ dell’amicizia, un dono meno acerbo,/ e della bella anima tua più degno,/ più degno della santa fantasia/ che la ricolma, della sua schiettezza,/ della limpida e viva poesia/ a cui si ispira e dell’elevatezza/ dei suoi pensieri. Ma comunque sia,/ io metto nelle mani tue parziali/ il variopinto fascio dei miei canti/ un poco tristi, un poco scintillanti/ di riso, popolari e ideali,/ ove ho versato sogni e ispirazioni,/ trastulli, veglie, rimembranze care,/ della fredda ragione le osservazioni/ e del dolente cuor le note amare.” ■

20 FEBBRAIO 1820 - Nasce a Vasto (nel Chietino, territorio facente allora parte del Regno delle Due Sicilie) il pittore Nicola Palizzi.

Quando Palizzi viene al mondo, la sua famiglia risiede da qualche anno a Vasto, dopo aver dimorato nella vicina Lanciano, località dove sono nati i primi figli. Il padre Antonio, all'inizio avvocato e poi insegnante di Lettere e Filosofia, fa parte della Carboneria; la madre Doralice del Greco è una donna colta e dedita alla musica. Con gli anni, la famiglia diventa molto numerosa; alla fine, si conteranno tredici figli, fra i quali vi saranno ben quattro importanti pittori: oltre a Nicola, Giuseppe (1812-1888), Filippo (1818-1899) e Francesco Paolo (1825-1871).

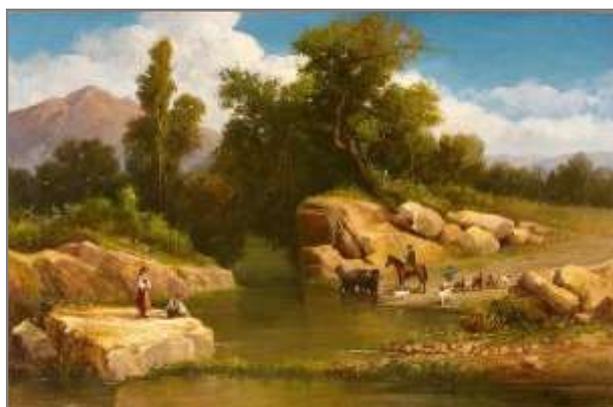
Nel 1842, a Napoli, il ventiduenne Nicola Palizzi s'iscrive al Real Istituto di Belle Arti, frequentato in precedenza dai fratelli Giuseppe (al quale egli rimarrà sempre molto legato sia dal punto di vista umano sia dal punto di vista artistico) e Filippo, ma quest'ultimo solo per un breve periodo. Influenzato dal docente di Paesaggio, il noto pittore vastese Gabriele Smaraghi (1798-1882), il giovane Palizzi nel 1843 espone proprie opere alla Biennale borbonica (farà lo stesso - in genere, con buoni riscontri - sino all'edizione del 1859, l'ultima prima della caduta del Regno delle Due Sicilie), orientandosi di preferenza verso un paesaggismo dal vero d'impianto posillipista.

NEL 1848 partecipa con successo alla Mostra del Real Museo Borbonico. Vinto il pensionato a Roma, durante la prima metà del sesto decennio del secolo trascorre nella Città Eterna lunghi periodi, interrotti da soggiorni in varie località meridionali (Avellino, Benevento, Capri, Melfi ecc.), dove esegue schizzi e dipinti dal vero. In questo periodo, oltre al paesaggismo dal vero, si dedica al paesaggismo storico, sulle orme di Smaraghi, e ai dipinti di cronaca (documentando - fra l'altro - terremoti ed eruzioni); inoltre, fornisce un piccolo contributo come illustratore della bella e fortunata opera *Usi e costumi di Napoli e contorni descritti e dipinti* (2 volumi, 1853-1858), edita

ALMANACCO. ANNIVERSARI, FEBBRAIO 2020

NICOLA PALIZZI, PITTORE

DI PIERO VENTURELLI



A sinistra, Nicola Palizzi, Paesaggio
Sotto, Nicola Palizzi
(foto google.it)



da Francesco De Bourcard (di cui non sono noti né l'anno di nascita né l'anno di morte) e realizzata grazie alla collaborazione di alcuni scrittori e artisti dell'epoca. Comincia a mettere a punto una tecnica pittorica che mira a una visione sintetica della realtà interpretata attraverso un sistema di macchie di colore a corpo.

Nel 1856, dopo avere fatto rapide tappe a Roma e a Firenze, arriva a Parigi, dove soggiorna per alcuni mesi e - attraverso un confronto con l'opera di Jean-Baptiste Camille Corot (1796-1875) e degli esponenti della Scuola di Barbizon - ricerca una maniera più sintetica di dipingere.

SOPRATTUTTO in questo periodo, sembra essere influenzato dal fratello Giuseppe, che sin dal 1844 si è trasferito in Francia, maturandovi un attento verismo che s'incontra con alcuni caratteri della Scuola di Barbizon; Nicola, in Italia, ha sempre mantenuto e sempre manterrà un rapporto epistolare con il fratello maggiore emigrato. Rientrato a Napoli, un suo quadro viene esposto nel Salon parigino del 1857. Con il tempo, la poetica e lo stile di Palizzi si stanno via via distaccando dalle correnti artistiche di tipo accademico. Il 17 dicembre 1859, a Napoli, è nominato professore

onorario del Real Istituto di Belle Arti, carica che ricopre per alcuni anni (almeno fino al 1865). Computasi l'Unità d'Italia, sempre nella città partenopea, s'iscrive fin dal primo anno alla Società Promotrice di Belle Arti, prendendo parte ad alcune sue mostre (1862, 1863, 1866 e 1867) e ottenendo giudizi non sempre positivi. Nel 1867 fa pervenire un dipinto all'Esposizione Universale di Parigi.

INTORNO alla metà degli anni Sessanta, si dimostra assai prossimo alla Scuola di Resina, il cui programma orientato verso lo studio del vero è per molti aspetti affine a quello dei Macchiaioli. In evidente e aperta polemica con acclamati artisti meridionali come Domenico Morelli (1826-1901), questa corrente antiaccademica di stampo verista - fondata nel 1863 da Adriano Cecioni (1836-1886), Marco De Gregorio (1829-1876), Giuseppe De Nittis (1846-1884) e Federico Rossano (1835-1912) - intende la pittura come accoglimento soggettivo delle impressioni che l'osservazione della natura suggerisce, il che gioco forza implica l'abolizione del disegno preparatorio e la realizzazione di una pittura essenzialmente tonale.

Palizzi muore a Napoli il 26 settembre 1870. ■